



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 1 - Euro 0,50

Martedì 10 Gennaio 2023

Il tripode e il Governo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Nel Talmud è scritto: “Qual è la gamba più importante di un tripode?”. Bella domanda, risponde il profano. Elettori ed eletti pongono lo stesso quesito. I tre partiti trionfatori sbaglierebbero a muovere le truppe nella convinzione d'essere ciascuno la gamba indispensabile della maggioranza vittoriosa. A prescindere dalle forze in campo. Fascismo a parte, la storia italiana è di per sé storia di governi di coalizione. Sempre vi si sono generate tensioni centrifughe. Sta nella natura delle cose che il successo della coalizione possa suscitare, anziché sopire, le tensioni che invece l'aspettativa di successo nelle elezioni dissimulava. Per restare nella metafora del tripode, non guasta osservare, ma di sfuggita per adesso, che la stabilità del tripode viene messa in pericolo da un dondolio incontrollato. Se una “gamba” imprime al treppiedi una forte spinta, esso cade rovesciato sul lato delle altre due.

Adesso la coalizione vive d'amore e d'accordo nell'euforia del successo. Il capo della Lega, affettando soddisfazione per l'esito delle urne e il numero degli eletti, è sembrato avanzare più pretese di quante la quota di maggioranza ne autorizzasse. Il capo di Forza Italia si è contenuto, salvo affermare che sarà il garante (lo stabilizzatore?) della coalizione. La presidente del Consiglio e di Fratelli d'Italia ha saputo affrontare il rompicapo dei ministri e del programma, superando qualche attrito con gli alleati di Governo. La quadratura del cerchio è stata trovata perché maiora premunt. Il fatto è che proprio le cose maggiori, più importanti e più urgenti rischiano di far traballare il tripode, sebbene non tanto da rovesciarlo. Almeno per adesso.

Sono almeno tre i motivi di potenziale disaccordo su punti politici d'importanza capitale, per di più intrecciati.

Il primo consiste nella politica estera. Significa soprattutto la politica circa la guerra in atto, nella quale non siamo belligeranti ma alleati attivi nel sostegno militare all'agredito. Il Governo sarà all'altezza del compito, senza giri di valzer? Le dichiarazioni della presidente del Consiglio sono a riguardo rassicuranti e inequivoche. Non così quelle o tutte quelle dei ministri e dei partiti che, votando la fiducia, hanno sottoscritto il patto dell'Esecutivo. Certi legami politici e personali di Silvio Berlusconi e Matteo Salvini con la leadership russa gettano qualche ombra sull'appoggio incondizionato che l'Italia deve mantenere a favore dell'eroica resistenza dell'Ucraina contro la sanguinaria, inaccettabile, ingiustificata aggressione di Vladimir Putin. L'annessione manu militari di regioni ucraine, perpetrata da Mosca, prova che il tiranno non intende fermarsi. Predilige la politica del fatto compiuto o del carciofo perché resta impunito. Perciò continua. Le democrazie liberali stentano a credere che un despota giunga a tanto. Invece succede quasi sempre. Lo insegna la storia, una materia negletta nelle scuole e disdegnata dai politici troppo presi dal presente per interessarsi del passato. Putin è dittatore e fa quel che vuole. Le sanzioni potrebbero dimostrarsi insufficienti a sconfiggerlo se, mentre raggiungono l'effetto, nel frattempo Putin fosse lasciato avanzare e conquistare, per l'affievolirsi del sostegno materiale e morale ai militari ed ai civili ucraini. Il Governo sarà compatto o qualche piede del tripode comincerà a ballare?

Il secondo motivo riguarda la politica di bilancio. Ancora non si è capito se nella maggioranza di Governo sia da annove-

Iran, nuove condanne a morte

Continuano le manifestazioni contro il regime: più di 500 morti e 19mila arresti dall'inizio delle proteste. Pena capitale per un ventenne di Zahedan



rare un Quintino Sella deciso a rimettere in equilibrio la finanza pubblica. Pare che in Italia non venga mai il momento di dire stop ai soldi facili e alle cambiali pubbliche. Assistiamo a ripetute e consolanti prese di posizione della presidente del Consiglio che parla a nome dei fratelli italiani ma non anche dei confratelli padani. L'indirizzo economico governativo, benché dettato dal Pnrr e dalla crisi energetica, dovrà nondimeno essere specificato nei dettagli e calato nella realtà. Mario Draghi ha fatto del suo meglio per meritarsi il finanziamento europeo e ne ha incassato un anticipo con il favore dell'unità nazionale, ma fino al 2026 l'impostazione delle riforme e il ritmo della loro realizzazione saranno assicurati? Sarà scongiurato il “debito cattivo”, ammesso che il “debito buono” possa riconoscersi in anticipo anziché a cose fatte? Anche tenendo bene l'orecchio, dalla maggioranza

non provengono voci schiette e decise a liberare la società italiana dai limiti e dagli eccessi che l'hanno indirizzata sulla strada della “decrescita infelice” o, se volete, della “stagnazione triste”. Il declino che affligge l'Italia da vari lustri dipende molto dal fatto che i partiti non dismettono l'abito di sindacalisti dell'elettorato “di riferimento”. E neppure pare che vogliano.

Il terzo motivo concerne l'aggiornamento istituzionale, come invece preferisco chiamare la riforma costituzionale. L'ordinamento italiano è venuto prendendo la forma disarmonica di un quadro futurista, ma senza nulla di artistico. La prima prova di patriottismo dovrebbe essere la nuova legge elettorale, da approvare subito, non già a ridosso del voto. Gli Italiani pretendono di scegliersi loro i rappresentanti, non di farseli scegliere dai capi partito, come dimostra l'astensionismo. Il rafforzamento del Parlamento non po-

trà ottenersi da Senato e Camera fiduciari dei partiti anziché degli elettori. Mentre cittadini e partiti lamentano la vecchiaia e gli acciacchi dello Stato, nella classe politica non esiste un “consenso condiviso” (sic!) su come ringiovanirlo. Disboscare l'ordinamento giuridico non costa quasi niente. Anzi, comporta risparmi e benefici se svelle la cappa di illiberalismo che opprime il sistema politico e la società civile. Sono le riforme “per sottrazione” anziché per “aggiunta”, come il “regionalismo differenziato” che, nel contesto dell'Unione europea, costituisce un anacronismo capace d'infliggere allo Stato il “supplizio dello squartamento” o come il lodevole progetto di conferire autonomia costituzionale alla città di Roma ma facendone un'improvvida ventunesima Regione!

Ciò detto, un tripode stabile è funzionale se riscalda e illumina, non se affumica.

La bicicletta, anzi il velocipede

di RICCARDO SCARPA

La Sinistra, praticamente al corto di argomenti per sostenere la sua opposizione, continua a tentare di infilare stoccate sul neofascismo repubblicano all'origine del partito poi evoluto in Alleanza Nazionale e Fratelli d'Italia. Silenzio di tomba sulla liberaleggiante Costituente di Destra e l'Unione con i monarchici democratici di Alfredo Covelli nella Destra Nazionale, anche perché i monarchici furono considerati fuori dall'arco costituzionale.

Si continua a parlare di una Repubblica "nata dalla resistenza" e non in ottemperanza ai due decreti luogotenenziali di Umberto di Savoia, di convocazione dei comizi elettorali per l'elezione dell'Assemblea costituente e il referendum sulla forma istituzionale dello Stato. Forse, per non accendere i riflettori su come il ministero degli Interni lavorò i voti ottenuti in quelle consultazioni.

La Sinistra ha sfruttato, per un anno, anche una data centenaria. Ossia il 1922, come se la marcia su Roma avesse fondato il "regime". Fu un gesto per forzare la situazione, ma non dimentichiamoci come sfociò nel primo Governo di Benito Mussolini. Ovvero un Esecutivo di coalizione, con molte forze che poi, nel Secondo dopoguerra, fecero mostra di "antifascismo".

Quell'anno vide anche la fondazione del "Partito Liberale italiano". Nacque come struttura per dar forma alla parte egemone nel Risorgimento, parte fondatrice dello Stato nazionale unitario. Dopo un congresso dibattuto ne uscì con un indirizzo chiaro di Destra. Invece il fascismo – come rilevò Dino Grandi (osservatore durante quel congresso) – rivendicò su Il Giornale d'Italia del 12 ottobre di quell'anno la sua origine socialista. Quindi, originariamente, fu il Pli a essere a Destra.

Dopo la parentesi fascista, rinacque a Destra. E rivisse con uno scambio epistolare fra i senatori Benedetto Croce e Alessandro Casati. Croce fu indispettito dall'arbitrio d'alcuni suoi discepoli, i quali fecero il suo nome per legittimare il Partito d'Azione, giudicato un confusionario movimento liberalsocialista. Per cui scrisse a Casati, proponendogli la rifondazione del Pli, di cui fecero parte prima del regime. Alessandro Casati si disse d'accordo e Benedetto Croce annotò: "Il Partito Liberale è quindi ricostituito". Con uno scambio epistolare. Inoltre, risorse con questo tipo di rapporto con le "masse". Giovanni Malagodi lo portò ad un massimo risultato del 7 per cento. Scrisse persino un opuscolo, intitolato Massa non massa. Quindi, non bisogna muovere rimproveri a Giorgio Meloni se ha snobbato il centenario del Pli, perché impegnata nell'operazione di far prendere quota al suo partito, intercettando gli umori conservatori, di fatto maggioritari in Italia, ma sempre mal rappresentati.

Tuttavia, visto il rimbrotto mosso dagli avversari per quella fiamma tricolore, è bene ricordare l'intervento dell'onorevole Guido Maceratini al congresso del Partito Liberale del 1994 di messa in sonno della formazione. Egli

rilevò come il Pli e il Movimento Sociale italiano – il primo con la bandiera, il secondo con la fiamma – fossero gli unici raggruppamenti a non avere mai ammainato il tricolore. Adesso, Giorgio Meloni ha incassato sia il successo dalle urne che il Governo del Paese. Il consenso elettorale dell'Italiano conservatore è assicurato, però l'eredità morale del Risorgimento non va snobbata. Il nuovo segretario del Pli del centenario, Roberto Sorcinelli, ha riportato il tutto a Destra. S'incontrino, quindi, per far garrirle assieme il Tricolore.

Gli abbinamenti politici vengono simboleggiati con l'affiancare i simboli in una cosiddetta "bicicletta". Allo stato, vista la consistenza dei partiti, forse assomiglierebbe a un velocipede ottocentesco, con la ruota avanti più grande. Se gli italiani lo percepiscono pedalato da galantuomini, è fatta.

Il mio 25 aprile ai tempi dell'Msi

di GIUSEPPE BASINI

A proposito delle assurde e strumentali polemiche sulla fiamma e l'Msi, il 14 aprile del 1994 pubblicavo sul Secolo d'Italia, allora organo del Movimento Sociale italiano, un articolo che cominciava così: "Voglio festeggiare il 25 Aprile e voglio dedicarlo a mio Padre, comandante partigiano". Lo ripropongo oggi, integralmente, come prova non tanto della personale coerenza che ho cercato di mantenere nelle mie scelte, quanto del fatto che l'Msi, pur venendo da diverse radici, fu pure un partito democratico e tollerante anche prima della svolta di Fiuggi e della trasformazione, grazie a Gianfranco Fini e Giuseppe Tatarella, in quella Alleanza Nazionale che chiuse gli anni delle divisioni e di cui Fratelli d'Italia e l'attuale Governo si pongono, oggi, come eredi, in una visione storica in cui gli elementi fondamentali da preservare sono sempre e solo la Libertà e l'Italia.

Ecco l'articolo di allora.

Voglio festeggiare il 25 Aprile e voglio dedicarlo a mio padre comandante partigiano, perché combatté, ma soprattutto perché mi diede da bambino gli elementi per condividere, più tardi, la convinzione di Arnold Toynbee: il dramma della storia è che quasi sempre le ragioni e i torti sono da entrambe le parti. Chiesi a mio padre, dopo un documentario degli anni Cinquanta, cosa avesse provato il 25 Luglio alla caduta di Mussolini. "Ho pianto", mi rispose. Ti piaceva Mussolini? "No, non mi piaceva più, ma voleva dire che avevamo perso la guerra". Dunque, l'Italia restava l'Italia, indipendentemente da chi governava e la politica non era semplice. L'otto Settembre del '43 era in licenza premio per un atto di valore per cui fu proposto per la medaglia d'argento. Non l'ebbe mai, non ci fu più un esercito nazionale per concederla. Tentò di raggiungere testardamente, più spesso a piedi che in treno, il suo reparto in Croazia. All'altezza di Venezia (era il dodici di Settembre) capì che non avevamo più un esercito, né un Paese e ritornò a casa, a Reggio Emilia. Non sapeva cosa fare. No, non gli era affatto chiaro quale fosse la via dell'Onore (ragionava così) e non era chiaro per nessuno, qualunque cosa

ci abbiano detto in seguito. Poi gli avvenimenti decisero per lui. Il non aver aderito alla Rsi (aveva giurato fedeltà al Re) aveva fatto automaticamente di lui un disertore, l'arresto di sua sorella (suo marito era diventato partigiano) lo colpì emotivamente, l'appello monarchico di Radio Bari gli fornì la sensazione di una continuità, e un prete, in confessionale, gli disse che da Roma chiedevano la formazione di bande armate non comuniste per evitare che questi ultimi, dopo l'ormai sicura sconfitta tedesca, prendessero il potere.

Nacquero così le Fiamme Verdi perché, in pochi, si cucirono le mostrine sugli abiti borghesi per coltivare un'illusione, quella di essere ancora soldati del nostro esercito. Per principio non sparò mai un colpo contro altri Italiani (qualche colpo lo scambiò coi tedeschi), sua sorella fu liberata per l'intervento di un gerarca locale (ci andò a parlare personalmente e si qualificò come comandante partigiano: gli andò bene), dopo il 25 Aprile firmò di suo pugno un gran numero di salvacondotti del Cln per gli aderenti alla Rsi. Ne salvò parecchi. Protettore dei fascisti lo bollò la propaganda comunista.

Fondò la Dc a Reggio Emilia e ne era segretario nel '48, nel momento del pericolo comunista (pericolo reale da quelle parti) e poco dopo, mentre molti la cominciavano, abbandonò l'attività politica. Erano passati nove anni da quando era partito volontario. Un giorno, molti anni dopo, chiesi le motivazioni delle tante scelte che aveva fatto. "Furono le circostanze – mi rispose tranquillo – oh certo, allora trovai tante motivazioni e anche vere, ma oggi mi rendo conto che in condizioni diverse (un altro momento, un'altra città) avrei potuto fare altre scelte o non farne nessuna: non eravamo realmente padroni delle nostre decisioni". Questa è la storia di mio padre, così come gliel'ho sentita raccontare tante volte, senza nessuna pretesa di Verità Storica. Era la sua (e la mia) verità.

Ed è così, parlando con mio padre, che ho imparato a cercare di essere critico, che ho acquisito la curiosità della Storia e la diffidenza per il suo uso politico, così ho potuto reagire con disgusto ai tentativi della sommersa storiografia revisionista di negare l'orrore dei campi di sterminio nazisti e a quelli della verità ufficiale di santificare le bombe al fosforo sulle città tedesche. Così ho riflettuto sulle grottesche contraddizioni dei razzisti sassoni tedeschi, alleati del Giappone contro i sassoni inglesi, e su quelle delle grandi democrazie alleate con Stalin. Ho riflettuto sulla Polonia invasa da russi e tedeschi e sulla guerra dichiarata solo a questi ultimi. Ho riflettuto su Hiroshima e Nagasaki, sulle atomiche sganciate (a Germania già sconfitta) su di un Giappone sconvolto, alla fame, privo di materie prime e di flotta, chiuso ormai nella sua isola e mi sono detto che quei trecentomila giapponesi uccisi furono in realtà l'unica cosa che spaventò Stalin, furono il prezzo orrendo per la libertà dell'Europa occidentale. E dopo aver visto il ghigno della Realpolitik, sotto il bistro delle ideologie, mi è divenuto impossibile odiare veramente l'avversario politico. Mi è divenuto impossibile credere talmente alla mia verità da essere disposto a seppellire quella altrui.

Tutto e tutti uguali dunque? No, cre-

do che la Libertà sia meglio della schiavitù e che la democrazia sia meglio della dittatura, ma so anche che l'Italia è stata una delle meno sanguinarie (credo la meno sanguinaria) di tutte le grandi potenze impegnate nel conflitto. Anche questo è un bilancio. Giovanni Basini capì la necessità e la giustizia della pacificazione, mentre la guerra ancora durava. Capirlo allora non era da tutti, non capirlo oggi è indecente. E questo è il mio venticinque aprile.

L'involuzione identitaria della sinistra

di DIMITRI BUFFA

La ricerca di una nuova identità sta facendo regredire la sinistra ai propri miti degli anni Cinquanta. Al togliattismo, per intenderci. È una vera e propria involuzione a cui fa da contro canto l'evoluzione sempre identitaria, ma in senso più pragmatico, di quella parte di destra, Fratelli d'Italia, ritenuta, a torto o a ragione, assai più a rischio di altre formazioni politiche di derive identitarie populiste. È come una nemesi, insomma: chi ha perso le elezioni e ancora annaspa nel tentare di mettere insieme i cocci di una maniera di fare opposizione credibile e non stucchevole nel proprio sempre meno convinto antifascismo di repertorio sta regredendo; mentre chi le ultime elezioni le ha vinte, e quindi teoricamente più a rischio di incartarsi nel proprio super ego, sta invece gradualmente evolvendo verso una maniera più pratica di governare.

E questo è saltato agli occhi nel basso profilo propagandistico che ha accompagnato la più che tempestiva approvazione di una Manovra finanziaria che, nelle condizioni date e con il tempo a disposizione, rischiava di diventare una missione impossibile se non un inciampo fatale per il primo governo di destra in Italia dai tempi della Buonanima. Insomma, la storia gioca a dadi con i partiti di sinistra. O a scacchi come la morte nel film di Ingmar Bergman. E il paradosso è che il Pd ancorato a nostalgie identitarie di un passato che non torna, regredisce proprio verso quel passato e contemporaneamente accusa di fascismo un partito che non ha alcuna nostalgia politica del proprio immaginario esistenziale legato al Ventennio. Nel primo caso "il passato non passa", nel secondo è passato da un pezzo. Anche senza l'acqua minerale di Fiuggi.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Il Grande Fratello Arabo: esportare sorveglianza

di MAURIZIO GUAITOLI

Eau (“Emirati Arabi Uniti”), ovvero il nuovo “Stato di Sorveglianza” arabo che rischia di eclissare il Grande Fratello cinese e, persino, di esportare nuove tecnologie utili allo spionaggio di massa. Circostanza incredibile, ma vera, secondo un’ampia inchiesta di Le Monde Diplomatique del 1° gennaio 2023.

L’inizio dell’articolo è piuttosto interessante, dato che gli Eau “si sono dotati di importanti strumenti numerici per inquadrare e controllare la loro popolazione, lavoratori stranieri compresi. Al punto di essere in grado oggi di esportare la relativa tecnologia”. Sarebbe sufficiente questo passaggio per allacciare le cinture di sicurezza da questo lato del mondo democratico. Così, il visitatore occidentale in viaggio per lavoro o per turismo negli Eau può sentire la vibrazione del suo telefonino, in contemporanea a quello dell’autista di taxi che lo conduce a destinazione, in cui entrambi vengono avvertiti che un incidente causa problemi sull’autostrada (da quattro corsie per carreggiata!) in cui si sta transitando, senza che però che nessuno sciolga l’arcano su come e quando il cellulare dell’ospite sia stato posto sotto sorveglianza dagli emiri arabi. Stupirà, ma occorre sapere che i cittadini dei ricchissimi Stati petroliferi del Golfo sono i più grandi consumatori del mondo di gigabyte (in media, 18 Giga per persona in un mese), felicissimi, anche se molto incauti, di abitare nelle più grandi smart city del mondo in cui tutta la vita è “numerizzata” (o digitalizzata, nella versione anglofona).

Tuttavia, dato che non si tratta di un ludico videogioco planetario ma di politica vera e propria, la sorveglianza h24 dell’occhio digitale del Grande Fratello significa che chi controlla il gioco conosce tutto di te. E loro, gli Emiri, che fanno le vittime dicendo che lo Stato di Sorveglianza (Sv-State, per semplicità) gli è assolutamente necessario per difendersi dalle minacce geopolitiche, disseminano il proprio territorio con una rete capillare di decine di migliaia di telecamere, le cui immagini sono costantemente filtrate e analizzate da potenti algoritmi centralizzati. Nemmeno fossero gli ucraini sotto la pioggia quotidiana di missili russi! L’unica, sorprendente somiglianza con la cyberwar di Kiev è costituita dall’americana Palantir, che ha fornito il software Gotham agli Emirati, in grado di analizzare i Big data prodotti

dall’Sv-State, e provveduto alla formazione degli specialisti arabi. Perché, nei ragionamenti dei politici con la Kefiah, per più sicurezza e benessere si possono pur fare dei sacrifici, accettando un minimo di restrizioni alla propria libertà. Il problema è che, dal nostro punto di vista di democrazie avanzate, quel “minimo” è molto al di sopra della soglia massima per noi accettabile! Certo, una cosa sono i Big data che Xi Jinping mette da parte ogni santo giorno, accumulando informazioni sostanziali e di dettaglio sulla vita dei suoi 1,4 miliardi di cittadini; tutt’altra, invece, diviene nel caso degli Eau la raccolta di dati rispetto a una popolazione limitata di appena dieci milioni di abitanti, tra cui gli emiratini assommano al 10 per cento, contro il 30 di arabi-iraniani, il 50 di asiatici del Sud Est e appena il 10 di occidentali. Ed è proprio sentendosi gli emiratini “assedati” da comunità esterne che il discorso sul Surveillance State si fa tranquillizzante per i responsabili politici degli Eau, per così dire “onnipresenti”, grazie ai loro occhi e orecchi digitali disseminati dappertutto nei centri abitati del Paese.

Il che, di fatto, rende quasi impossibile la libertà d’espressione nel caso del dissenso antigovernativo, dato che dall’altro versante del produttore c’è sempre e comunque presente lo Stato tra i possibili “consumatori”! Da dove nasce tutto questo zelo alla cinese e la smodata passione per l’Sv-State degli arabi ricchi? A quanto pare, il tutto va fatto risalire al terrore fobico di dover subire una qualche riedizione dell’11 settembre 2001 per l’azione delle frange più estremiste dell’Islam radicale e politico sunnita. Così, da allora il Governo ha posto sotto la lente d’ingrandimento i curricula professionali e le relazioni parentali degli arabi immigrati, dando molto più spazio all’immigrazione per lavoro dai Paesi del Sud Est asiatico, ritenuti più “docili” dal punto di vista politico-religioso e maggiormente propensi ad accettare condizioni (inaccettabili per gli standard occidentali) di impiego. E poiché non fidarsi è sempre un bene, come in Cina i due maggiori provider di Internet negli Eau, Etisalat e Du, sono per legge tenuti (come Huawei e gli operatori del 5G nel Regno del Dragone) a “filtrare i contenuti presenti sulle loro

piattaforme in funzione dell’interesse dello Stato” avvalendosi di potenti e performanti algoritmi, che fanno di questi ultimi un “bene da esportazione”. Tanto più che le famose “Rivoluzioni arabe” del 2011 hanno rafforzato presso le autorità emiratine la volontà di reprimere e sorvegliare tutto ciò che, dal loro punto di vista, potesse essere considerato alla stregua di un proprio nemico interno.

E non è certo un mistero che, partendo dai pacchetti “grezzi” di dati, con un buon logiciel sia possibile stabilire connessioni preziose su Chi si connette a Chi, dove e quando e attraverso lo scambio di quali contenuti. Di che far impallidire Le vite degli altri di stasiana memoria (dall’acronimo Stasi, dei servizi segreti della Germania dell’Est)! E come Lenin riteneva che sarebbero stati i capitalisti occidentali a fabbricare per i sovietici la corda con la quale li avrebbero impiccati, così anche nel caso della realizzazione araba del Sv-State siamo stati sempre noi a cedere loro la tecnologia necessaria! Ora, verrebbe da chiedersi se non sia il caso di preoccuparsi seriamente, da parte di chi sia transitato attraverso gli Eau anche solo per un breve soggiorno turistico, temendo di essersi riportato a casa propria, una volta di ritorno, gli occhi invisibili del Grande Fratello arabo. Ipotesi affatto fantascientifica, rivisitando ricordi recenti che hanno visto lo spyware israeliano Pegasus al centro di uno scandalo internazionale, in quanto in grado di infettare a distanza cellulari di tipo iPhone con finti messaggi sms o chiamate, che inserivano un potente virus informatico per l’ascolto delle conversazioni e il furto di dati contenuti nelle memorie dei cellulari contaminati. Ora, visto che non esistono pasti gratis, ci si chiede quale sia stata la contropartita assicurata agli Usa per la sua fornitura tecnologica, a supporto del Sv-State degli Eau. La risposta potrebbe letteralmente passare per i cavi di trasporto dati che transitano nel territorio emiratino, rispetto ai quali Abu Dhabi potrebbe aver effettuato una “pesca a strascico” a favore dell’Intelligence Usa.

Ancora una volta, anche da questa parte del mondo lo spauracchio del terrorismo religioso è un ottimo affare e un alibi, per instaurare all’interno del regi-

me una rete capillare di controlli sulla popolazione residente e sui cittadini stranieri di passaggio. Vittima privilegiata del Sv-State arabo è il Movimento dei Fratelli Musulmani, sostenuti invece dal Qatar, acerrimo nemico degli Emirati. L’agente che rappresenta fisicamente e istituzionalmente l’Sv-State è l’Agenzia emiratina Nesa (Autorità nazionale per la sicurezza elettronica), in grado di accedere a tutte le comunicazioni del Paese e a sua volta posta sotto il controllo politico del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, diretto e controllato dal cognato del principe ereditario “Mbz” (Mohammed ben Zayed Al Nahyane). E, poiché le Rivoluzioni arabe hanno fatto leva soprattutto sui social network per la mobilitazione dei manifestanti, ecco che negli Eau il loro utilizzo è strettamente regolato, a scanso di equivoci e sorprese! E, come tutte le armi a doppio taglio, gli emiri hanno reclutato a peso d’oro specialisti americani di cyberspying per costruire il loro “DarkMatter” che, addirittura, è accreditato per aver condotto operazioni di cyber sorveglianza su obiettivi americani, come dimostrano chiaramente alcune sentenze di condanna emesse dai giudici statunitensi!

La sola esistenza nota dell’Sv-State costituisce di per sé una tattica di intimidazione e di repressione, dato che il sistema è perfettamente in grado di introdursi nella vita privata delle persone e delle loro relazioni famigliari. Cioè, ricercatori universitari e giornalisti sono costantemente sottoposti alla Spada di Damocle delle invisibili linee rosse che non possono essere superate, pur non essendo affatto evidenti da enucleare.

Altra seria minaccia sulle libertà civili è rappresentata dal Gruppo 42 (G42) specializzato nel cloud-computing che, guarda caso, fa capolino dietro ToTok (versione customizzata della cinese YeeCall) che fornisce servizi di tipo VoIP. Chiude il cerchio della minaccia globale l’acquisto da parte di Abu Dhabi del sistema 5G di Huawei, malgrado la minaccia americana di non fornire agli Emirati i suoi caccia supermoderni F-35, sostituiti tempestivamente con 80 Rafale francesi (ma, a che gioco gioca Parigi?). Perché, in fondo, da quella parte di mondo arabo la Cina è vista come una potenza in ascesa, contro quella declinante degli Usa. Uomo avvisato. E vale anche per Emmanuel Macron!

Iran, Ong: un’altra condanna a morte

di ALESSANDRO BUCHWALD



Un’altra pena capitale in Iran. Kam-biz Kharot, ventenne arrestato durante le dimostrazioni a Zahedan, nella zona sud-est del Paese, sarebbe stato condannato a morte. Lo ha fatto sapere Hrana, l’agenzia degli attivisti dei diritti umani iraniani. Secondo quanto indicato, il giovane sarebbe stato ritenuto colpevole di “moharebeh” (inimicizia contro Dio) e “corruzione sulla terra”.

Sempre Hrana ha indicato che ammonterebbero a 519 i deceduti durante le proteste antigovernative divampate a seguito della morte di Mahsa Amini, la 22enne che ha perso la vita dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché non avrebbe indossato il velo in maniera corretta. Tra le vittime, per Hrana, ci sarebbero pure 70 minori e 68 membri delle forze di sicurezza. Invece, sarebbero oltre 19mila – ha indicato Hrana – le persone arrestate dal 16 settembre.

Intanto, Mansoureh Tarkeshi, 70enne iraniana (da 44 anni nel nostro Paese), in un colloquio con l’Ansa ha detto: “L’Italia e l’Unione europea adottino per l’Iran le stesse sanzioni che stanno applicando alla Russia e sequestrino i beni degli oligarchi iraniani e dei loro figli che sono presenti in Occidente”. E ancora: “Il massacro in atto in Iran si può fermare soltanto se si colpisce il

cuore economico dei pasdaran, le forze armate del Governo”. Non solo: “Vanno inoltre chiusi tutti i centri culturali islamici gestiti da iraniani e le ambasciate iraniane, serve una forte azione di isolamento”.

Tarkeshi, ancora all’Ansa, ha precisato: “Scendiamo in piazza perché il Paese diventasse una Repubblica democratica, ma ben presto ci rendemmo conto che il ritorno dell’Ayatollah, Ruhollah Khomeyni, ci avrebbe portato indietro

di secoli e avrebbe segnato la fine della libertà per gli iraniani e in particolare per le donne... A Foligno mi sono sposata, ho avuto un figlio, tre nipoti e ho lavorato come infermiera, per 25 anni, negli ospedali della regione ma non ho mai smesso di combattere, anche se a distanza, per la libertà dell’Iran. Adesso è il momento di essere meno timidi verso i capi iraniani: il Governo italiano, l’Europa e gli Stati Uniti d’America devono agire per difendere le nostre ra-

gazze e i nostri ragazzi, che ogni giorno vengono torturati e uccisi. Non serve un intervento armato ma occorre colpire economicamente chi governa e non rifornirli più di armi”. Sury, infine, ha rivelato: “Vinceremo noi, vincerà la democrazia e la libertà”.

Nel frattempo, l’Oversight Board di Meta (organismo dell’azienda per il controllo dei contenuti) ha annullato la decisione dell’azienda di rimuovere un post di Facebook che utilizzava lo slogan “morte a Khamenei”, sostenendo che non viola una regola che vieta le minacce violente. Il motivo? La frase è spesso utilizzata con il significato di “abbasso Khamenei”.

Nelle ore scorse, va detto, non sono mancate le manifestazioni in Europa e nel mondo a sostegno della protesta iraniana, con circa ottanta città unite contro la repressione dei dimostranti. E Antonio Tajani, ministro degli Esteri, ha ribadito di aver convocato l’ambasciatore, con una richiesta da recapitare a Teheran: bloccare le condanne a morte. Per il titolare della Farnesina, “l’Iran ha superato la linea rossa, il punto di non ritorno, cominciando a eseguire le condanne a morte. L’Italia è contraria alla pena di morte”. Sono condanne, ha insistito, “sproporzionate per i reati commessi: togliere la vita è inaccettabile soprattutto se lo si fa in nome di Dio”.

La Cina e le stazioni di polizia illegali

S secondo un recente sondaggio di Safeguard Defenders, una Ong per i diritti umani, la Cina ha istituito almeno 54 stazioni di polizia all'estero in 30 Paesi, inclusi Stati Uniti (New York), Canada, Spagna, Italia, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito, Ungheria, Portogallo, Repubblica Ceca, Brasile, Argentina e Nigeria. La maggior parte di queste stazioni di polizia si trova in Europa, con nove di tali centrali nelle principali città spagnole, quattro in Italia e tre a Parigi, tra le altre.

Stando a quanto asserito da Peter Dahlin, direttore di Safeguard Defenders, queste centrali sono soltanto la punta dell'iceberg: "Siamo convinti che ce ne siano molte di più, perché queste stazioni appartengono soltanto a due giurisdizioni - Fuzhou e Qingtian, da dove proviene la maggior parte dei cinesi residenti in Spagna - e la stessa Cina ammette di aver lanciato il progetto in dieci. Pertanto, potrebbero essere fino a cinque volte di più".

Le stazioni di polizia fanno parte della campagna cinese finalizzata a "convincere" i cittadini cinesi sospettati di aver commesso atti criminali - in particolar modo, frodi nelle telecomunicazioni, ma anche "crimini" politici come il dissenso politico - a tornare in Cina per affrontare un procedimento penale. La Cina non solo minaccia gli stessi cittadini cinesi, ma anche i loro familiari che sono rimasti in patria. Tali minacce continuano da anni, come rilevò nel 2020 il capo dell'Fbi Christopher Wray, quando menzionò un caso avvenuto negli Stati Uniti in cui un "emissario" del governo cinese fece visita a un individuo preso di mira e gli disse che poteva scegliere tra due opzioni: tornare in Cina o suicidarsi.

Il 17 agosto scorso, il Ministero della Pubblica sicurezza cinese ha dichiarato: "Il numero di casi di frode transfrontaliera nelle telecomunicazioni di cui sono ritenuti responsabili i residenti cinesi è stato notevolmente ridotto in Cina, con 230 mila sospetti di frode nelle telecomunicazioni che sono stati convinti a tornare in Cina dall'estero per confessare i crimini dall'aprile 2021 al luglio 2022...".

"Le linee guida ufficiali illustrano esplicitamente i diversi strumenti messi a disposizione per 'convincere' gli obiettivi a tornare volontariamente in Cina dove rispondere alle accuse", scrive Safeguard Defenders. "Fra tali strumenti c'è quello di prendere di mira i figli residenti in Cina dei presunti sospetti, negando loro il diritto all'istruzione, e anche i familiari e i parenti. In breve, si tratta di una vera e propria punizione 'per concorso di colpa' al fine di 'incoraggiare' i sospetti a rientrare dall'estero".

di JUDITH BERGMAN (*)



Le stazioni di polizia cinesi all'estero sostengono di svolgere esclusivamente funzioni amministrative o consolari, ma funzionano come mezzi per minacciare i cinesi residenti all'estero di fare ritorno in Cina, ignorando in tal modo i necessari requisiti giuridici ai sensi del diritto internazionale. Secondo Safeguard Defenders: "Questi metodi consentono al Partito Comunista Cinese (Pcc) e ai suoi organi di sicurezza di eludere i normali meccanismi bilaterali di cooperazione giudiziaria e di polizia, compromettendo così gravemente lo stato di diritto internazionale e l'integrità territoriale dei Paesi terzi coinvolti. (...) Eludendo i normali meccanismi di cooperazione, il Pcc riesce a evitare il crescente controllo della sua situazione dei diritti umani e le conseguenti difficoltà incontrate nel raggiungere l'obiettivo di far rientrare in patria i 'fuggitivi' attraverso procedimenti legali come le richieste formali di estradizione. Ciò lascia i cinesi legalmente residenti all'estero completamente esposti ad attacchi extra-legali da parte della polizia cinese, quasi del tutto privi della protezione teoricamente assicurata dal diritto nazionale e internazionale... Etichettate apertamente come stazioni di servizio della polizia all'estero (...) ad esempio, preposte al rinnovo a distanza delle patenti di guida cinesi e a svolgere altri compiti tradizionalmente considerati di natura consolare (...) [le stazioni] perseguono anche un obiettivo più sinistro in quanto contribuiscono a 'contrastare duramente tutti i tipi di attività illegali e criminali che coinvolgono i cinesi residenti all'estero'".

Le stazioni di polizia sono senza

dubbio utilizzate anche per prendere di mira i cinesi all'estero che non sono d'accordo con il regime.

"Ovviamente, uno degli obiettivi di queste campagne, che sono finalizzate a reprimere il dissenso, è mettere a tacere le persone", ha affermato Laura Harth, direttrice della campagna per Safeguard Defenders. "Pertanto, le persone hanno paura. Le persone che vengono prese di mira, che hanno familiari in Cina, hanno paura di parlare".

Fondamentalmente, le stazioni di polizia agiscono senza il consenso dei Paesi ospiti e a loro insaputa, come nei Paesi Bassi, dove una delle stazioni di polizia opera da un appartamento al piano terra di un edificio di Rotterdam di proprietà di una piccola impresa cinese tuttofare. Diversi Paesi, come Canada, Paesi Bassi, Regno Unito, Portogallo e Spagna, stanno ora investigando e alcuni hanno già chiesto la chiusura delle centrali di polizia cinesi all'estero presenti sul loro territorio.

"Abbiamo chiesto all'ambasciatore cinese dettagli completi sulle cosiddette stazioni di servizio di polizia che svolgono compiti nei Paesi Bassi per conto del governo cinese", ha scritto su Twitter il ministro degli Esteri olandese Wopke Hoekstra. "Poiché non è stato chiesto alcun permesso ai Paesi Bassi per questo, il Ministero ha informato l'ambasciatore che le stazioni devono chiudere immediatamente. Inoltre, anche i Paesi Bassi stanno indagando sulle stazioni [di polizia] per scoprire le loro esatte attività".

Negli Stati Uniti, il direttore dell'Fbi Christopher Wray ha dichiarato che il Federal Bureau sta indagando sulla

questione: "Siamo a conoscenza dell'esistenza di queste stazioni. È oltraggioso pensare che la polizia cinese tenti di aprire un negozio, diciamo, a New York, senza un adeguato coordinamento. Ciò viola la sovranità e aggira gli standard delle procedure di cooperazione giudiziaria e di polizia".

Wray ha aggiunto che l'Fbi sta "esaminando i parametri legali" e ha affermato che il Federal Bureau ha mosso una serie di accuse relative alle molestie, alle attività di stalking, di monitoraggio e ai ricatti perpetrati da parte del governo cinese ai danni di cinesi residenti negli Stati Uniti che erano critici nei confronti del presidente cinese Xi Jinping. "È un vero problema ed è qualcosa di cui stiamo parlando anche con i nostri partner stranieri, perché non siamo l'unico Paese in cui ciò è accaduto".

Prevedibilmente, Pechino ha respinto ogni accusa. "Le organizzazioni menzionate non sono stazioni di polizia o centri di servizio della polizia", ha ribadito il portavoce del Ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian Zhao. "Le loro attività consistono nell'assistere i cittadini cinesi locali che devono richiedere on-line il rinnovo della patente di guida scaduta e nello svolgere attività relative ai servizi sanitari come le visite mediche fornendo la sede".

Tuttavia, il quotidiano spagnolo El Correo ha citato un anonimo funzionario del Ministero degli Esteri cinese a Shanghai, il quale avrebbe ammesso che le stazioni di polizia all'estero fanno parte del modus operandi della Cina: "I trattati bilaterali sono molto farraginosi e l'Europa è riluttante a estradare in Cina. Non vedo cosa ci sia di sbagliato nel fare pressioni sui criminali affinché vengano assicurati alla giustizia".

Safeguard Defenders ha lanciato un appello ai Paesi affinché agiscano rapidamente contro le stazioni di polizia cinesi: "Invitiamo i parlamentari a sollevare la questione con i loro governi: occorre chiedere se e come questa prassi viene monitorata; in che modo tali operazioni avvengono nel loro Paese e quali misure sono state formulate per contrastarle. Occorre prendere anche delle azioni per tutelare una diaspora cinese nei Paesi di destinazione, a meno che questi ultimi non si accontentino di avere un governo straniero che controlli le minoranze presenti sul loro territorio, spesso volutamente a discapito del Paese di destinazione e delle sue politiche, e finalizzate a costringere la diaspora all'obbedienza al Pcc in qualsiasi parte del mondo. Devono essere resi disponibili con urgenza meccanismi specifici per la segnalazione e la tutela".

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

AIR